



ANNIE ERNAUX



GLI ANNI

DE CAFÉ, EN BORDURE DES RUINES, À YVETOT, APRÈS LA GUERRE, SE
AUSSI LONGUE ABSENCE – L'HOMME CROISÉ SUR UN TROTTOIR DE PADO
ÉES TRENTE ANS PLUS TÔT ET DU MÊME COUP L'HISTOIRE DRÔLE QU





LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

ANNIE ERNAUX
GLI ANNI



Annie Ernaux

GLI ANNI

Traduzione di Lorenzo Flabbi



Tutte le immagini scompariranno.

la donna accovacciata che, in pieno giorno, urinava dietro la baracca di un bar al margine delle rovine di Yvetot, dopo la guerra, si risistemava le mutande con la gonna ancora sollevata e se ne tornava nel caffè

il volto pieno di lacrime di Alida Valli mentre ballava con George Wilson nel film *L'inverno ti farà tornare*

l'uomo incrociato su un marciapiede di Padova nell'estate del '90, con delle manine attaccate alle spalle che subito facevano pensare alla talidomide prescritta trent'anni prima alle donne incinte contro le nausee e allo stesso tempo alla barzelletta che si era raccontata in seguito: una futura madre lavora ai ferri il corredo per il neonato ingerendo con regolarità della talidomide, un giro di maglia, una compressa. Inorridendo un'amica le dice, ma come, non lo sai che il tuo bambino rischia di nascere senza braccia?, e lei, certo che lo so, è che non so fare le maniche

Claude Piéplu alla testa di un reggimento di legionari in un film con *Les Charlots*, in una mano la bandiera, nell'altra una corda attaccata a una capra

quella donna maestosa affetta da Alzheimer, con lo stesso camice a fiori delle altre degenti ma con uno scialle azzurro a coprirlle le spalle, che percorreva solenne i corridoi della casa di riposo, senza mai fermarsi, altezzosa, come la duchessa di Guermantes al Bois de Boulogne, e che faceva pensare a Céleste Albarret quando aveva partecipato a una trasmissione di Bernard Pivot

sul palco di un teatro all'aperto, la donna rinchiusa in una scatola che alcuni uomini avevano trafitto da parte a parte con lance d'argento – uscitane viva perché si trattava di un gioco di prestigio chiamato *Il martirio di una donna*

le mummie dai merletti sbrindellati che incombevano dai muri del convento dei Cappuccini di Palermo

il volto di Simone Signoret sulla locandina di *Thérèse Raquin*

la scarpina su un piedistallo girevole in un negozio della catena André di rue du Gros-Horloge, a Rouen, con quella frase che continuava a scorrerle attorno: «cammina bene e cresce bene con Babybotte Bébé»

lo sconosciuto su un treno fermo alla stazione Termini di Roma che, dopo aver abbassato per metà la tendina del suo scompartimento di prima classe, nascosto dalla vita in su, di profilo, si manipolava il sesso per farsi vedere dalle giovani viaggiatrici del treno fermo al binario di fronte, appoggiate coi gomiti ai finestrini

quel tale in uno spot al cinema del detersivo Paic Vaisselle che rompeva allegramente i piatti sporchi per non doverli lavare. La voce fuori campo ammoniva severa «non è questa la soluzione!» e lui guardava in camera disperato, «ma allora qual è, la soluzione?»

la spiaggia di Arenys de Mar proprio di fianco ai binari della ferrovia, il cliente dell'albergo che assomigliava a Zappy Max

il neonato brandito come un coniglietto senza pelo nella sala parto della clinica Pasteur di Caudéran, ritrovato mezz'ora dopo tutto vestito, addormentato su un fianco nel lettino, una mano che spuntava dal lenzuolo tirato su fino alle spalle

la silhouette scattante dell'attore Philippe Lemaire, sposato con Juliette Gréco

in una pubblicità alla televisione, il padre che, nascosto dietro il giornale, cercava invano di fare come sua figlia, lanciare in aria e riprendere al volo con la bocca una pralina Picorette

una casetta con il pergolato di vite americana, al 90/a della Fondamenta delle Zattere, a Venezia, che negli anni Sessanta era un albergo

le centinaia di facce pietrificate, fotografate prima della partenza per i campi di concentramento, sui muri di una sala del Palais de Tokyo, a Parigi, a metà degli anni Ottanta

i gabinetti nel cortile dietro la casa di Lillebonne, proprio sopra il fiume, gli escrementi mescolati alla carta trasportati piano dall'acqua che sciabordava attorno

tutte le immagini crepuscolari dei primi anni, con le pozzanghere luminose di una domenica d'estate, quelle dei sogni in cui i parenti morti risuscitano, in cui si cammina su strade indefinibili

quelle di Rossella O'Hara che trascina per le scale il soldato yankee che ha appena ammazzato – mentre corre per le strade di Atlanta alla ricerca di un medico perché Melania sta per partorire

di Molly Bloom sdraiata accanto al marito mentre si ricorda della prima volta che un ragazzo l'ha baciata e dice sì sì sì

di Elizabeth Drummond uccisa per la strada con i suoi genitori, a Lurs, nel 1952

le immagini reali o immaginarie, quelle che persistono anche nel sonno

le immagini di un momento bagnate da una luce che è soltanto loro

Svaniranno tutte in un colpo solo come sono svanite a milioni le immagini che erano dietro la fronte dei nonni morti da mezzo secolo, dei genitori morti anch'essi. Immagini in cui comparivamo anche noi, bambine, tra altri esseri scomparsi prima ancora che nascessimo, nella stessa maniera in cui ricordiamo i nostri figli piccoli assieme ai loro nonni già morti, ai nostri compagni di scuola. E così un giorno saremo nei ricordi dei figli in mezzo a nipoti e a persone che non sono ancora nate. Come il desiderio sessuale, la memoria non si ferma mai. Appaia i morti ai vivi, gli esseri reali a quelli immaginari, il sogno alla storia.

Si annienteranno d'un tratto le migliaia di parole che sono servite a nominare le cose, i volti delle persone, le azioni e i sentimenti, che hanno dato un ordine al mondo, che ci hanno fatto palpitare e bagnare

gli slogan, i graffiti sui muri delle strade e dei bagni, le poesie e le storielle sconce, i titoli

anamnesi, epigono, noema, teoretico, i termini annotati con la loro definizione sopra un quadernetto per non dover consultare ogni volta il vocabolario

le costruzioni sintattiche che altri impiegavano con naturalezza e che noi non sapevamo se saremmo mai stati in grado di usare, è innegabile che, è giocoforza constatare

le frasi terribili che si sarebbero dovute dimenticare, più persistenti di altre proprio in virtù dello sforzo compiuto per rimuoverle, sembri una puttana avvizzita

le frasi degli uomini nel letto la notte, Fammi quello che vuoi, sono il tuo oggetto

esistere è bersi senza sete

cosa stavi facendo l'11 settembre 2001?

in illo tempore la domenica a messa

vecchia cariatide, fare il diavolo a quattro, da sganciarsi!, cretinetti che non sei altro!, le espressioni cadute in disuso, risentite per caso, all'improvviso diventate preziose come oggetti perduti e poi ritrovati, di cui ci si chiede come abbiano fatto a conservarsi

le parole legate per sempre a una persona specifica come se si trattasse di un motto personale – pronun-

ciate una volta da un compagno di viaggio mentre si passava in macchina per la Statale 14, e da allora non si può più attraversare quel tratto preciso senza che ritornino in mente, come i getti d'acqua interrati del palazzo d'Estate di Pietro il Grande che sgorgano quando ci si mette il piede sopra

gli esempi grammaticali, le citazioni, gli insulti, le canzoni, le frasi ricopiate sui bloc-notes da adolescenti

l'abate Trublet compilava, compilava, compilava

la gloria per una donna è il lutto accecante della felicità

la nostra memoria è al di fuori di noi, in un soffio piovoso del tempo

il colmo per una suora è farsi portare un cappuccino a letto

il baro usa il mazzo di carte, Venere chissà cosa

come portafortuna un maialino con un cuore / che per cento soldi aveva comprato / costano poco le cose al mercato

la mia storia è la storia di un amore

è possibile tirlipotare con una forchetta? Si può mettere lo schmilblick nel biberon dei bambini?

(sono o non sono un drago?, ho riso molto e pasta poco, mi son fatto una corsa ad Ajaccio, *in breve* come direbbe Pipino, orca! diceva Giona nel ventre della balena, tutti questi giochi di parole sentiti mille volte, non più divertenti da molto tempo, ormai di una banalità irritante, il cui unico scopo rimasto era quello di garantire la complicità domestica e che erano subito scomparsi con lo sciogliersi della coppia ma che talvolta tornavano a riaffiorare alle labbra, fuori luogo all'esterno della tribù familiare, inopportuni, dopo anni di separazione erano in fondo tutto ciò che restava di lui)

le parole di cui ci si stupiva che esistessero da tempo, *mastoc* per dire massiccio (in una lettera di Flaubert a Louise Colet), *pioncer* per dire dormire (George Sand a Flaubert)

il latino, l'inglese, il russo imparato in sei mesi per un uomo sovietico, tutto ciò che ne restava era Do svidanija, Ja tebjja ljublju, chorošó

uomo coniugato mezzo declinato

le metafore talmente logore da meravigliarsi che qualcuno si azzardasse ancora a pronunciarle, la ciliegina sulla torta

oh Madre sepolta fuori dal primo giardino

chi ha farina non ha sacca, chi ha denti non ha pane,
le espressioni datate

le parole da uomo che non ci piacevano, *godere, le seghe*

quelle imparate durante gli studi, che davano la sensazione di trionfare sulla complessità del mondo. Appena superato l'esame, sparivano dalla memoria più in fretta di come ci erano entrate

le frasi ripetute, fastidiose, dei nonni, dei genitori, rimaste più vive dei loro stessi volti, *lascia stare il cappello della bambina*

le marche dei vecchi prodotti, dalla vita breve, il cui ricordo incantava più di quello delle marche conosciute, lo shampoo Dulsol, il cioccolato Cardon, il caffè Nadi, quasi fossero ricordi intimi, impossibili da condividere

Quando volano le cicogne

Marianne de ma jeunesse

Madame Soleil è ancora tra noi

al mondo manca la fede in una verità trascendente

Tutto si cancellerà in un secondo. Il dizionario costruito termine dopo termine dalla culla all'ultimo gia-

ciglio si estinguerà. Sarà il silenzio, e nessuna parola per dirlo. Dalla bocca aperta non uscirà nulla. Né io né me. La lingua continuerà a mettere il mondo in parole. Nelle conversazioni attorno a una tavolata in festa saremo soltanto un nome, sempre più senza volto, finché scompariremo nella massa anonima di una generazione lontana.

È una foto virata seppia, ovale, incollata tra le pagine di un libretto dal bordino d'oro, protetta da un foglio goffrato, trasparente. Sopra, *Photo-Moderne, Ridel, Lillebonne (Senna Inferiore). Tel. 80*. Un neonato grassoccio dalla bocca imbronciata, i capelli scuri a formare un ricciolo sulla testa, è seduto mezzo nudo su un cuscino al centro di un tavolo intarsiato. Lo sfondo sfocato, la ghirlanda a decorare la tavola, la camicia ricamata sollevata sul ventre – la manina nasconde il sesso –, la bretella scivolata dalla spalla sulle braccia pienotte sono tutti elementi intesi a formare la rappresentazione pittorica di un amorino o un cherubino. Con ogni probabilità ogni membro della famiglia ha ricevuto una copia della fotografia e si è poi messo a cercare di stabilire da chi avesse preso il bambino. In questo documento d'archivio familiare – che deve risalire al 1941 – è impossibile leggere altro oltre alla messinscena rituale, modellata sui costumi della piccola borghesia, dell'entrata nel mondo.

Un'altra foto, firmata dallo stesso fotografo – ma la carta del libretto è più ordinaria ed è scomparso il

bordino dorato –, verosimilmente destinata alla stessa distribuzione familiare, mostra una bambina di circa quattro anni, seria, quasi triste nonostante il faccino paffuto sotto i capelli corti, separati da una riga e tenuti indietro con delle forcine alle quali sono attaccati nastri infiocchettati. La mano sinistra è appoggiata sopra lo stesso tavolo intarsiato in stile Luigi XVI, che questa volta risulta visibile per intero. La camicetta la infagotta un po', la gonna con le bretelle sale sul davanti per via di una pancia prominente, forse segno di rachitismo (1944 circa).

Altre due piccole foto dai bordi dentellati, probabilmente sempre di quell'anno, mostrano la stessa bambina, ma più minuta, in un vestitino a balze con le maniche a palloncino. Nella prima ha boccoli ampi, si stringe con fare furbetto a una donna dalla corporatura massiccia, fa un tutt'uno con il suo vestito a righe larghe. Nell'altra solleva il pugno sinistro, il destro chiuso nella mano di un uomo, alto, con la giacca chiara e i pantaloni con le pinces, la postura disinvolta. Le due foto sono state scattate lo stesso giorno davanti a un muretto ornato da fiori, in un cortile lastricato. Sopra le loro teste è tesa una corda per il bucato alla quale è rimasta appesa una molletta.

I giorni di festa dopo la guerra, nella lentezza interminabile dei pranzi, sbucava dal nulla e prendeva forma

il tempo già cominciato, quello che talvolta sembrava paralizzare i genitori quando si dimenticavano di risponderci, gli occhi fissi nel vuoto, il tempo in cui noi non eravamo, in cui non saremmo mai stati, il tempo di prima. Le voci sovrapposte dei commensali componevano il grande racconto degli avvenimenti collettivi, avvenimenti ai quali, inevitabilmente, ci sembrava di aver assistito.

Non si stancavano mai di raccontare l'inverno del '42, glaciale, la fame e le rape, i rifornimenti e la tesserà per il tabacco, i bombardamenti

l'aurora boreale che aveva preannunciato la guerra
le biciclette e le carriole sulle strade nei giorni della
Disfatta, i negozi saccheggianti

gli sfollati che frugavano tra le macerie alla ricerca
delle loro foto, dei loro soldi

l'arrivo dei tedeschi – ciascuno a precisare esattamente *dove*, in quale città –, la correttezza degli inglesi, la disinvoltura degli americani, i collaborazionisti, il vicino durante la Resistenza, la signorina X rapata alla Liberazione

Le Havre rasa al suolo, non ne restava più nulla, il mercato nero

la propaganda

i crucchi in fuga che attraversavano la Senna a Caudebec in groppa a cavalli stremati

la contadina che in treno molla un peto in uno scompartimento dove ci sono dei tedeschi e proclama ai quattro venti «se non glielo possiamo dire, almeno facciamoglielo sentire»

Su uno sfondo comune di fame e di paura, tutto veniva raccontato alla prima persona plurale.

Parlando di Pétain alzavano le spalle, troppo vecchio e già rimbambito, dopotutto, quando si era riusciti a mettergli sopra le mani. Imitavano il volo e il rumore dei v2 che solcavano il cielo, mimavano lo spavento, fingevano decisioni cruciali nei momenti più drammatici, *e a quel punto cosa posso fare*, per tenere con il fiato sospeso.

Era un racconto pieno di morti e di violenza, di distruzioni, narrato con un'esultanza che a tratti sembrava voler smentire il solenne «non dovrà accadere mai più» che veniva pronunciato in maniera vibrante ed era seguito da un momento di silenzio, come per mettere in guardia un'istanza oscura, il rimorso di un appagamento.

Ma parlavano solo di ciò a cui avevano assistito, ciò che poteva essere rivissuto mangiando e bevendo. Non avevano abbastanza talento o convinzione per raccontare ciò che sapevano ma che non avevano visto con i loro occhi. Dunque nessuna parola sui bambini ebrei ammassati nei treni per Auschwitz, sui morti per fame raccolti al mattino nel ghetto di Varsavia, sui 10.000 gradi di Hiroshima. E da qui quell'impressione mai fugata dai documentari e dai film visti in seguito: né i forni crematori né la bomba atomica appartenevano alla stessa epoca del burro comprato al mercato nero, degli allarmi aerei, delle corse in cantina.

Iniziavano a fare confronti con la guerra del '14, la precedente, la Grande, quella sì che era stata vinta con il sangue, con la gloria, una guerra di uomini che le donne a tavola ascoltavano con rispetto. Parlavano delle battaglie epocali, dello Chemin des Dames e di Verdun, del gas, delle campane dell'11 novembre 1918. Citavano nomi di villaggi in cui nemmeno uno dei giovani partiti per il fronte aveva fatto ritorno. Contrapponevano i soldati nel fango delle trincee ai prigionieri del '40, tenuti al caldo e al riparo per cinque anni senza aver visto l'ombra di un bombardamento. Si contendevano l'eroismo e le sventure.

Risalivano indietro nel tempo, fino a epoche in cui loro non c'erano ancora, la guerra di Crimea, quella del '70, i parigini che avevano mangiato i topi.

Nei tempi andati di cui si narrava c'erano soltanto guerre e fame.

Alla fine cantavano *Ah le petit vin blanc* e *Fleur de Paris*, urlavano ritornelli patriottici a squarciagola, *blu-bianco-rosso sono i colori della patria*, in un coro assordante. Sollevavano i bicchieri e ridevano, alla faccia dei crucchi che non se lo berranno.

I bambini non ascoltavano e si affrettavano ad alzarsi da tavola non appena ne avevano il permesso, approfittando della benevolenza generalizzata dei giorni di festa per dedicarsi a giochi altrimenti proibiti, saltare sui letti e andare in altalena con la testa all'ingiù. Ma

assorbivano tutto. Rispetto a quei tempi favolosi – le cui fasi avrebbero imparato a mettere nel giusto ordine solo molto dopo, la Disfatta, l'Esodo, l'Occupazione, lo Sbarco, la Vittoria – trovavano scialbo quello, senza nome, in cui stavano crescendo. Si rammaricavano di non essere ancora nati, o di essere stati troppo piccini, quando si erano dovute abbandonare le città in lunghi cortei di profughi e si era stati costretti a dormire tutti assieme sulla paglia come i nomadi. Di quel tempo non vissuto conservavano un rimpianto tenace. La memoria degli altri rattivava in loro segretamente la nostalgia per un'epoca che avevano perso per un soffio e alimentava la speranza di poterla, un giorno, vivere a loro volta.

Di quell'epopea scintillante restavano soltanto le grigie e mute tracce delle casematte sulle fiancate delle scogliere, i cumuli di pietre a perdita d'occhio nelle città. Dalle macerie emergevano oggetti arrugginiti, carcasse di letti, ferraglie contorte. I commercianti sfollati si insediavano in baracche provvisorie vicino alle rovine. Granate dimenticate nello sminamento esplodevano in faccia ai bimbi che le raccoglievano per giocarci. I giornali lanciavano l'allerta, Non toccate le munizioni! I dottori levavano le tonsille ai bambini delicati di gola che si risvegliavano urlando dall'anestesia all'etere e venivano costretti a bere latte bollente. Sui manifesti sbiaditi il generale de Gaulle, di tre quarti, guardava lontano sotto il suo chepì. La

domenica pomeriggio giochi da tavola e carte, con il *jeu des petits chevaux* e l'uomo nero.

La frenesia seguita alla Liberazione si cominciava a placare. Sulle prime la gente non aveva fatto altro che uscire, tutti erano pieni di desideri da soddisfare subito. Qualunque cosa costituisse una prima volta da dopo la guerra, le banane, i biglietti della lotteria nazionale, i fuochi d'artificio, provocava smanie e assembramenti. Interi quartieri, dal neonato in carrozzina alla nonna sorretta dalle figlie, si precipitavano al passaggio delle fiaccolate militari, delle giostre, del circo Bouglione, quasi si calpestavano nel parapiglia. Scendevano in strada tra canti e preghiere per accogliere la statua di Notre-Dame de Boulogne e riaccompagnarla l'indomani in una processione di chilometri. Sacra o profana, ogni occasione era buona perché si ritrovassero tutti assieme all'aperto, come se volessero continuare a vivere collettivamente. La domenica sera tornavano dal mare i torpedoni pieni di giovani in pantaloncini, cantavano a squarciagola arrampicati sui tetti carichi di bagagli. I cani gironzolavano liberi e si accoppiavano in mezzo alla strada.

Anche quell'epoca cominciava a diventare il ricordo di bei tempi andati di cui già si sentiva la mancanza nell'ascoltare alla radio *le belle domeniche di una volta... / quanto sono ormai lontane*. E allora i bambini rimpiangevano di essere stati troppo piccoli durante la Liberazione e di aver attraversato quel periodo senza averlo davvero vissuto.

Ciononostante si cresceva tranquilli, «beati come pascià», tra le raccomandazioni di non toccare gli oggetti abbandonati e l'incessante lagnarsi per via dei razionamenti, delle tessere per l'olio e lo zucchero, del pane di mais difficile da digerire, del coke che come combustibile non riscaldava, *A Natale ci sarà del cioccolato? E la marmellata?* Cominciavamo la scuola, ci andavamo con una lavagnetta e un portamine costeggiando vasti spiazzi vuoti da cui erano state sgomberate le macerie, livellati in attesa della Ricostruzione. Giocavamo a rubabandiera, all'anello d'oro, a girotondo cantando *Bonjour Guillaume*, a pallamuro con la filastrocca *Petite bohémienne*, scorrazzavamo nel cortile della ricreazione tenendoci a braccetto e gridando *chi gioca a nascondino chi gioca a nascondino*. Ci prendevamo la scabbia, i pidocchi, asfissati sotto asciugamani cosparsi dell'antiparassitario in polvere Marie-Rose. Salivamo uno alla volta sui camion delle radiografie per la tubercolosi tenendoci addosso sciarpa e cappotto. Facevamo la prima visita medica, ridendo dalla vergogna di ritrovarci in mutande, in una stanza che la fiamma blu in un piattino d'alcol messo a bruciare sul tavolino di fianco all'infermiera non bastava a scaldare. Presto avremmo sfilato in occasione della prima festa della Gioventù, tutti vestiti di bianco tra le acclamazioni della folla, fino all'ippodromo dove, tra il cielo e l'erba bagnata, sulla musica sparata dagli altoparlanti, avremmo eseguito i «movimenti d'insieme» in un'atmosfera di grandeur e di solitudine.

I discorsi dicevano che rappresentavamo l'avvenire.

Nella chiassosa polifonia dei pranzi estivi, prima che subentrassero i litigi e le offese a morte, ci giungeva per frammenti, intrecciato a quello della guerra, l'altro grande racconto, quello delle origini.

Uomini e donne emergevano nella narrazione, talvolta nominati soltanto in base al loro grado di parentela, «padre», «nonno», «bisnonna», ridotti a un'unica peculiarità caratteriale, a un singolo aneddoto comico o tragico, all'influenza spagnola, l'embolo o il calcio di un cavallo che se li erano portati via – bambini che non avevano raggiunto la nostra età, una schiera di personaggi che non avremmo mai conosciuto. Si dispiegavano i fili di una trama familiare aggrovigliatasi nell'arco di molti anni, difficile da sbrogliare, almeno fino a quando, in un tempo più vicino a noi, non ci era possibile cominciare a distinguere chi era «di famiglia» per un legame di sangue da chi «non ci era niente».

Racconto familiare e racconto sociale sono un tutt'uno. Le voci dei commensali delimitavano gli spazi della giovinezza: la campagna e le fattorie quasi dimenticate in cui gli uomini erano stati braccianti e le ragazze domestiche, la fabbrica in cui si erano conosciuti tutti, e poi frequentati e sposati, il mondo dei piccoli commercianti cui avevano avuto accesso i più ambiziosi di loro. Quelle voci disegnavano storie senza eventi personali oltre alle nascite, ai matrimoni e ai lutti, senza alcun viaggio se non quelli fatti con il reggimento in una lontana città di guarnigione, esi-

stENZE occupate dal lavoro, duro, logorante, sotto la minaccia del troppo bere. La scuola era un sottofondo mitico, una breve età dell'oro di cui il Maestro, con la sua bacchetta di ferro, era stato il dio severo.

Le voci tramandavano un'eredità di miseria e privazioni che era precedente alle restrizioni della guerra, un tuffo in una notte immemorabile, «a quei tempi», di cui sgranavano i piaceri e le pene, gli usi e i saperi:
abitare in una casa di terra battuta
portare le galosce
giocare con una bambola di stracci
lavare la biancheria con la cenere del legno
attaccare alle camicette dei bambini, vicino all'ombelico, un sacchetto di stoffa con degli spicchi d'aglio per cacciare i vermi
obbedire ai genitori e prendersi gli scappellotti, *così impara a non rispondere*

Catalogavano ciò che avevano ignorato, ciò che all'epoca non conoscevano e non facevano mai:
mangiare la carne rossa, le arance
la previdenza sociale, i sussidi famigliari, la pensione a sessantacinque anni
partire per le vacanze

Ricordavano i motivi d'orgoglio:
gli scioperi del '36, il Fronte popolare, *prima, l'operaio mica contava niente*

Noi, i piccolini, seduti per il dolce, dimenticati dagli adulti nel rilassamento di fine pasto, restavamo ad ascoltare le storie licenziose a cui si abbandonavano, le canzoni della loro giovinezza che parlavano di Parigi, di fanciulle andate alla deriva, di squillo di quartiere e gagà della mala, *Le grand rouquin*, *L'hirondelle du faubourg*, *il trinciato che si prende tra le dita / e che si rolla*, romanze di pietà e passione che la cantante, gli occhi chiusi, interpretava con tutta se stessa, facendo sgorgare più di una lacrima asciugata con l'angolo di un tovagliolo. Poi avevamo il diritto di intenerire a nostra volta la tavolata intonando *Étoile des neiges*.

Foto brunite passavano di mano in mano, il dorso macchiato da tutte le dita che le avevano toccate nel corso di altri pranzi, un misto di unto e caffè ormai fusi in un colore indefinibile. In quei due sposi irrigiditi e austeri alle cui spalle comparivano i vari invitati al matrimonio, disposti in più file davanti a un muro, non si riuscivano a riconoscere né i propri genitori né nessun altro. E anche in quel neonato dal sesso indefinibile, posato mezzo nudo su un cuscino, non si rivedeva più se stessi, ma qualcun altro, una creatura appartenente a un tempo muto e inaccessibile.

Subito dopo la guerra, nei banchetti senza fine dei giorni di festa, tra le risate e gli schiamazzi, *per morire c'è sempre tempo, suvvia!*, era la memoria degli altri a collocarci nel mondo.

Al di fuori delle narrazioni, i modi di camminare, di sedersi, di parlare e di ridere, di chiamare qualcuno

per la strada, i gesti nel mangiare, nel maneggiare le cose, trasmettevano la memoria passata di corpo in corpo dal profondo delle campagne francesi ed europee. Un'eredità inavvertibile nelle fotografie che però, al di là delle differenze individuali, del divario tra la bontà degli uni e la cattiveria degli altri, univa i membri della famiglia, gli abitanti del quartiere e tutti coloro di cui si diceva quella è gente come noi. Un repertorio di abitudini, una somma di gesti modellati dalle infanzie nei campi, le adolescenze nelle botteghe, precedute da altre infanzie, retrocedendo fino all'oblio:

mangiare facendo rumore e lasciando vedere la metamorfosi progressiva degli alimenti nella bocca aperta, pulirsi le labbra con un pezzo di pane, fare la scarpetta con tanta dovizia che si sarebbe potuto riporre il piatto senza lavarlo, sbattere il cucchiaino sul fondo della scodella, stiracchiarsi alla fine del pasto. Lavarsi tutti i giorni soltanto la faccia e del resto occuparsene secondo il grado di sporcizia, le mani e gli avambracci dopo il lavoro, le gambe e le ginocchia dei bambini nelle sere d'estate, la pulizia generale riservata alle festività

impugnare gli oggetti con forza, sbattere le porte. Fare tutto in maniera brusca, che si trattasse di affermare un coniglio per le orecchie, dare un bacino, stringere un bimbo al petto. Quando volavano gli stracci, entrare e uscire, spostare le sedie

camminare ad ampie falcate dondolando le braccia, sedersi lasciandosi cadere sulla seggiola, le vecchie affondando il pugno in mezzo al grembiule, rialzar-

si staccando con un gesto rapido il lembo di gonna
rimasto tra le natiche

per gli uomini, il continuo uso delle spalle, per tra-
sportare vanghe, assi e sacchi di patate, i bambini sfi-
niti al ritorno dal mercato

per le donne, le ginocchia e le cosce strette attorno al
macinacaffè, alla bottiglia da stappare, alla gallina da
sgozzare e di cui far sgocciolare il sangue nel catino

parlare forte e brontolare in ogni circostanza, come se
da sempre ci si fosse dovuti rivoltare contro l'universo.

Continua...



«TUTTA LA FORZA CRITICA CHE CHIEDIAMO A UN ROMANZO È QUI,
IN UNO DEI LIBRI CRUCIALI DEL NOSTRO TEMPO.»

CORRIERE DELLA SERA



ACCROUPIE QUI URINAIT EN PLEIN JOUR DERRIÈRE UN BARAQUEMENT
LARMES D'ALIDA VALLI DANSANT AVEC GEORGES WILSON DANS LE FI
E LA THALIDOMIDE PRESCRITE AUX FEMMES ENCEINTES CONTRE L



ISBN 978-88-98038-16-9



9 788898 038169